



RENATO SIMONI

L'AMORE DELLE TRE
MELARANCE

Azione coreografica in nove quadri,
tratta dalla fiaba di Carlo Gozzi

MUSICA DI
GIULIO CESARE SONZOGNO

●
PREZZO LIRE 3
●

EDIZIONI
SUVINI - ZERBONI
MILANO

1936-XIV

RENATO SIMONI

L'AMORE DELLE TRE
MELARANCE

Azione coreografica in nove quadri,
tratta dalla fiaba di Carlo Gozzi

MUSICA DI
GIULIO CESARE SONZOGNO

10 191. 1936
●
PREZZO LIRE 3
●

EDIZIONI
SUVINI - ZERBONI
MILANO

1936-XIV

Le "EDIZIONI SUVINI - ZERBONI - MILANO," hanno acquistato la proprietà esclusiva del diritto di stampa e vendita della presente azione coreografica, e a termini di legge sui diritti d'autore, diffidano qualsiasi editore o libraio, o rivenditore, di astenersi tanto dal ristampare l'azione coreografica stessa, sia nella sua integrità, sia in forma di riassunto o di descrizione, ecc. quanto dal vendere copie di edizioni comunque contraffatte, riservandosi ogni più lata azione a tutela della loro proprietà.

(Copyright MCMXXXVI by EDIZIONI SUVINI - ZERBONI)

(Pubblicato nel 1936)

PERSONAGGI

LE TRE MELARANCE

LA STREGA

IL MAGO

IL PRINCIPE

IL GRAN CIAMBELLANO

IL RE

IL CAPO DEI CUOCHI

*I ministri, I dignitari, I nobili, I borghesi, Le fanciulle, I servi del Mago, Gli spiritelli dell'Allegria, L'Olio e le stille d'Olio, I mostri, Le sorgenti, I falsi cortigiani, I cuochi, I sottocuochi, Gli sgua-
teri, Gli scalchi, I camerieri, Gli uccelli di rapina,
Il Popolo.*



PRIMA ESECUZIONE
MILANO
TEATRO ALLA SCALA
(ENTE AUTONOMO)
STAGIONE 1935-36 XIV



COREOGRAFIA DI
MICHELE FOKINE

PRIMA BALLERINA ASSOLUTA
NIVES POLI

COSTUMI ED ALLESTIMENTO SCENICO DI
CARAMBA

BOZZETTI E SCENE DI
N. BENOIS

« *Fate conto...*

d'essere al foco colle vostre nonne »

Con queste parole, Carlo Gozzi chiudeva il Prologo dell'*Amore delle tre melarance* — « rappresentazione divisa in tre atti » e derivata dalla fiaba de *I tre cedri* nel *Pentamerone* di Giambattista Basile, ma, forse, più direttamente dalla versione che di questa fiaba correva, stupore e delizia dell'infanzia, tra il popolo. Egli però al « *mirabile misto col ridicolo* », « *alle puerilità di queste scene* » che gli spettatori avevano imparato a conoscere « *sino dai loro primi anni dalle balie* » aggiunse tanta malignità ed acredine di satira contro la Commedia Nuova che voleva liberare l'Italia dagli Arlecchini e contro la grandezza vera del Goldoni e quella di princisbecco del Chiari, che il pubblico, oltre che davanti al camino, attento ai racconti delle favole, dal « *c'era una volta* » iniziale al consueto finale di « *nozze, di rape in composta, di sorci pelati e di gatti scortigati* », doveva far conto anche d'essere al

caffè o alla locanda del Selvatico, a dir male o a sentir dir male del prossimo con mordacità spiritosa e brillante.

Le tre melarance che ora tornano alla ribalta dopo tant'anni, del prossimo si professano rispettosissime. Non contengono agri succhi satirici, ma le dolcezze più grandi che al mondo si possano dare, e cioè donne, care donne, belle donne, adorabili donne; polpa e zuccheri che, purtroppo, non si può sperare di trovar di frequente nelle arance moderne.

Ma, una volta almeno, arance di questo genere son maturate al sole della fantasia. In quel tempo viveva un Principe disperatamente malinconico. Sulle sue labbra pallide non si era mai visto fiorire la grazia d'un sorriso. Il Re suo padre si struggeva di dolore. Giorno e notte pensava a quel figliolo infelice, e avrebbe dato metà del Regno purchè l'erede della Corona uscisse dalla tetra apatia, e giocondo e gagliardo empisse di animazione la Reggia. Chi sa a quanti ministri e sapienti avrà chiesto consiglio, chi sa quanti menestrelli e giocolieri e buffoni avrà chiamato da ogni parte del mondo, promettendo premi stupendi a chi avesse ridestato il fervore della vita nel cuore freddo del giovane taciturno!

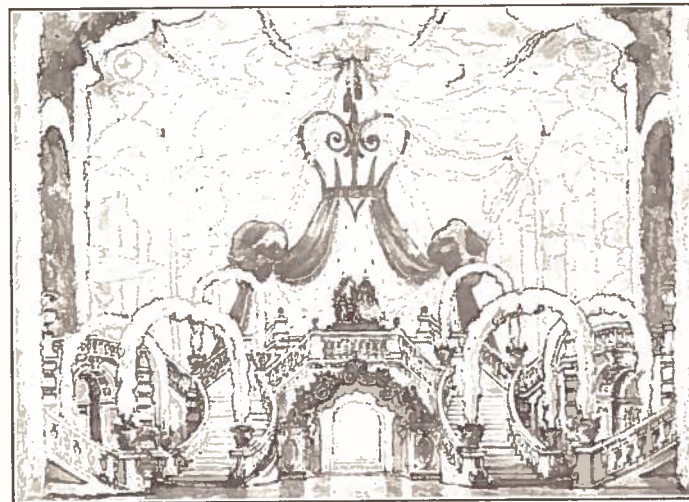
Dopo gran numero di tentativi, due rimedi gli vengono suggeriti; uno fuor dell'ordine naturale delle cose, e l'altro, naturalissimo: la magia e le nozze. Vive, tra le sue storte e i suoi alambicchi, un Mago d'ottima pasta, che distilla le volatili essenze dell'ilarità; ricco è il reame di leggiadrissime figliole. Vengano queste e quello; allegrezza e bellezza, accerchino il Principe, sì che egli dalla bellezza allegra sia affascinato, e scelga una sposa, dalle cui labbra berrà l'alito e il sapore della gioia.

E' il giorno di questo duplice esperimento. Nei giardini scintillanti della Reggia, il Re e i grandi personaggi della Corte aspettano il Mago e il garrulo sciame delle fanciulle. Il Principe è accanto al trono, immerso nell'ombra dei suoi pensieri.

Entrano la nobiltà e la borghesia dei padri cerimoniosi e ambiziosi. A quale di essi toccherà l'onore magnifico di diventar suocero del Principe Reale? Trombe festose; giunge Sua Gloria, Sua Potenza, Sua Letizia il signor Mago, padrone e despota delle forze occulte; e subito, per dar prova di sè, sprigiona da certi vasi recati dai suoi accoliti e servi, una ciurmetta irrequieta e lesta e irruente e brillante di spiritelli ridanciani, creaturette bizzarre, immagini e forme dell'allegria estrosa e matta, che prendono possesso del Palazzo, appiattandosi vispi e burleschi in ogni angolo, in ogni ripostiglio, in ogni ricettacolo, pronti a schizzarne fuori al comando del Mago, per istigare, intrigare, beffare, esilarare, e spargere e trasfondere e infondere il loro frenetico brio.

E vengono le vergini, tra le quali forse il Principe riconoscerà la predestinata anima gemella. Ma, povere innocenti, come son goffe! Non è con quella stinta semplicità e timidezza da convittrici che susciteranno desii d'amore e di piacere nel cuore e nei sensi del Reuccio mesto e

svogliato! Presto signor Mago, lei che può tutto, inciti, modelli, pitturi, perfezioni queste putte, e le trasformi in tante Veneri seducenti! E il buon Mago dirige la gentile opera degli imbellettatori, degli aromatarî e d'ogni altro ministro di femminile artificio; e chiama i suoi alacri spiritelli perchè esalino la lievità eccitante della loro gaiezza, sì che essa s'irradi, si sparpagli, equilli, s'appigli a tutti, alle ragazze e agli uomini. Orsù il riso tremoli, dondoli, si dilati, trabocchi. Nasce dal sortilegio; comunicandosi altrui, si ricomunica, raddoppiandosi, a chi lo diffuse; investe, travolge, sale dalla folla ai seggi dei ministri e al trono del Re; palpita nelle gole fresche e gorgoglia nelle pappagorgie e sobbalza nelle pance solenni. Anche il Mago è preso dalla follia che ha scatenato. Il riso è unanime; i suoi ritmi discordi e concordi si urtano, si intrecciano, e ribollono in una convulsione tumultuosa. Su, Principe, volgi gli occhi a questo tripudio! Esso ti conquisterà, ti trarrà fuori dalla malinconia, ti farà tendere le braccia e l'anima verso la bocca più bella e che rida più tentatrice. Si unisce al clamore della trionfale letizia quello degli oricalchi. Il Principe esce dalla sua meditazione, guarda la moltitudine inebriata; e il gelo della sua mestizia, anzichè sciogliersi, spegne la gioia, la spezza e ferma nei cuori e sui visi, dove il riso, folgorato e morto, non è più che una smorfia grottesca.



Bozzetto di N. BENOIS

“... È il giorno del duplice esperimento:
nei giardini scintillanti della Reggia...”

(QUADRO PRIMO)



Bozzetto di N. BENOIS

“.... Cammina e cammina, un giorno si trovò davanti al massiccio maniero della strega, e di là dal cancello potè vedere”

(QUADRO QUARTO)

La malinconia del Principe è, dunque, di prima qualità, densa, tenace, cronica. Ma come e perchè gli sono entrati nel cuore quei vapori caliginosi? Teniamo d'occhio il povero giovane e scopriremo le radici del suo male. Circondato da tanta folla, egli non la cura, forse non la vede neppure. Tutta la sua vita è raccolta e concentrata e legata al ricordo di un sogno, che si ripete e perpetua nei suoi pensieri. Egli guarda lontano, verso le regioni misteriose di dove i sogni vengono e dove tornano irrevocabili. Che sogno è stato? Il Principe non ha ancora vent'anni. Di certo era un sogno d'amore. Le suddite leggiadre convocate dalla Maestà del Re sono, dunque, venute in ritardo. Nessuna di esse potrà piacere all'ipocondriaco coronato. Egli è già innamoratissimo.

Una notte, mentre dormiva, gli è apparsa una stupenda fanciulla in fiore e in lume di primavera. Creature sì perfette incantano l'aria che le circonda. Chi le vede vive e vere, crede di sognare; chi le sogna, le cerca, al risveglio, in sè e fuori di sè, svegliato d'ogni realtà, con indefinibile turbamento e stupore segreto. Anche il Principe, dopo quel sogno, vive di quel sogno. Se lo finge continuamente con intenso desiderio, lo risogna sempre tutto, ad occhi aperti, con angoscia. Perchè, in quella notte, ei

non ebbe soltanto la beatissima visione d'una ineguagliata bellezza, ma assistette, avvinto entro i lacci del sonno, a una paurosa tragedia. Mentre rosea, lucida e arridente, la creatura bella, in un pratello di smeraldo, moveva la grazia dei passi armoniosi e leggeri, una torva nemica s'avanzava verso di lei, cauta, subdola, malefica.

Era una laidissima strega, una femminaccia squallida e squinternata e dinoccolata e bestiale; e, per essere nata così brutta, avrebbe voluto che tutte le donne le somigliassero. L'idea sola che ci fossero al mondo avvenenti donzelle innamorate ed amate, la faceva fremere e stridere di collera, tra i muri e i merli del suo castello nero, cinto da un verziere tremendo, che la sua malvagità costringeva a fruttificar crudelmente. Vi si vedevano soavissime poma ed arancie pendere dai rami; ma, ahi, in ciascuna di esse la strega aveva, con le sue arti pestifere, raggrinzata e chiusa una vaga reginetta, una principessina abbagliante.

Perchè avesse volto il suo invido rancore a sì fatta frutticoltura, non saprei. La fiaba lo afferma, e io accetto con umile riverenza l'autorità di sì veneranda tradizione. Il fatto vero, autentico, indiscutibile è che, in quel sogno, il Principe ha visto la strega accostarsi alla bellissima, e ordirle attorno, con lieve circuizione, una invisibile ragnatela di perfide malie, sì da impedirle di fuggire, e poi

stendere verso di lei le lunghe braccia tentacolari, e stringerla entro il disegno sempre più serrato dei suoi gesti, e poi dominarla, invano riluttante, e convellerla e avvillarla e tramutarla in una melarancia. Questo orrore s'è consumato sotto gli occhi del Principe. E parve che, dalla sua disperazione, la vittima della diabolica donna, tendesse invocando, verso di lui, lo sguardo e le mani, e volesse gridargli: « Non lasciarmi perire così! ». Destatosi egli comprese che il sogno non era stato una accidentale composizione d'immagini insensate, ma che veramente la più deliziosa delle fanciulle, la sola ch'ei potesse amare, divenuta arancia, lo chiamava, liberatore e salvatore.

Ora sappiamo quali ricordi, quali pensieri, quali tormenti affannino il Principe; ora comprendiamo perchè egli sia rapito fuori di sè stesso, e troviamo giusto che, dopo avere, ancora una volta, rammemorandola, rivista la miserabile trasformazione di quel dolcissimo corpo, egli balzi su dal suo languido patimento e risolva d'andare per il mondo in cerca dell'amatissima arancia.

L'india

87 li/3

09 2 91

QUADRO Al Re, narra finalmente la storia incredibile, e davanti a lui piega il ginocchio chiedendogli licenza di partire. Con preghiere e con lagrime il padre tenta di dissuaderlo da impresa sì perigliosa. Ma non c'è forza umana che possa ormai trattenere il giovanetto ossessionato. Non valgono neppure le parole ammonitrici del buonissimo Mago, che sa bene entro quali torri s'annidi la ferocissima strega, e come ella sia formidabile alla difesa e all'offesa, di esorcismi potentissimi capace, di belve e mostri aizzatrice e padrona, esalante furiose maledizioni che hanno il rombo del tuono e la velocità annichilatrice della folgore. Il Principe vuole andare, e chiede al padre un giuramento sacro: che, s'ei tornerà, gli concederà per moglie la donna che condurrà seco. Il Re, affittissimo, dà la sua parola, che non torna mai indietro. Ma, col cuore stretto, si volge al Mago e lo prega di opporre, a protezione del suo figliolo, la potenza buona che ha, a quella, ognora funesta, della nefanda fattucchiera; e il Mago annuisce, e porge al Principe una spada incantata. « Quando tu l'impugnerai, — gli dice, — io sentirò che hai bisogno di me, e la mia forza magica ti trarrà d'impaccio e di pericolo ».

Il Principe lascia la reggia, e, per la via che gli ha insegnato il Mago, inizia il suo lungo viaggio. Quante scarpe

di ferro abbia consumate e quante fiasche abbia empite di lagrime, nessuno sa, poichè era solo, e nella fiaba tale contabilità non è tenuta.

Questo ci risulta con certezza: che, **QUADRO** cammina e cammina, un giorno si **QUARTO** trovò davanti al massiccio maniero della strega, e, di là dal cancello, potè vedere l'albero delle melarancie. Ah, che momento fu quello! Tutto gli parve facile. Bastava aprir quel cancello e penetrare nel giardino deserto, e spogliare i rami dei loro frutti d'oro; e sarebbe sgusciata da uno di essi la sposa ch'ei s'era promessa. Ma il cancello urtato, scrollato, non cede. La ruggine ha come incorporato gli arpioni entro gli anelli delle bandelle; tutta la ferraglia lebbrosa è divenuta uno scheletro compatto. La lunga, arida immobilità ha suggellato i gangheri, aspramente impastate le serrature, distrutto ogni scorrevolezza; dove non c'erano che combaciamenti e aderenze, ha formato patine non scheggiabili. L'innamorato s'avventa inutilmente contro le aste e le spranghe, con ogni sua possa, straziandosi e insanguinando le mani. Il cancello non manda neppure un esile cigolio. E gli aranci son là, a pochi passi; a pochi passi è l'amore, è la felicità! Spada del mago, aiutami tu! Il giovane l'afferra, percuote con

essa i ferri, batte con furia i piloni e taglia la terra che li sorregge. Magia! Magia! Dalle percosse fluiscono morbidi olii, in grassi rivoli gialli, e lambiscono i ferri, e serpeggiano attorno ad essi, e s'insinuano entro ogni interstizio e ungono i bracci, i regoli, i mastietti, e traboccano pingui entro le serrature, e ammoliscono gli ossidi, e dissolvono le ruggini, scorrendo, e gocciolando mollissimi. Il cancello, come un corpo vivo, gode d'essere trattato così, accarezzato, invellutato, e diventa bonario, e pare che abbia voglia di srigidirsi, di stirare le spranghe, di oscillare sui cardini; e s'apre agevole e mansueto, sì che il Principe può entrare nel giardino vietato.

Ma, quando è dentro, s'accorge d'essersi avvicinato ben poco alla conquista del suo bene. L'infedeltà del cancello esaspera la strega, che accorre a respingere e a fulminare l'intruso. La precede il latrato immenso dei suoi cagnacci, e poi un flutto di musci, di fauci, di dorsi belluini, un irruente scatenamento di draghi, di mostri, di basilischi, tutta la bestialità vellosa e squamosa degli incubi, l'atroce e gigantesca verminaia dell'abisso, con roteare di occhi, digrignare di mascelle, irto biancheggiare di zanne, snudati artigli; e, in mezzo ad essi, Medusa astata, alta su quel bulicare e avventarsi e sgropparsi e tumultuare, la strega appare, pronta a vibrar sul Principe audace la lancia che lo rovescerà estinto: pasto, pastone e pastocchio di quel suo giardino zoologico.

Ma il Principe audace è anche un bel ragazzo, e di bei ragazzi, la Strega, ha sempre avuto una voglia rabbiosa. Si ha un bel nascere con un muso cavallino e un corpo senza sagoma; un brivido di tentazione primaverile penetra talora sotto le volte soffocate, dove ella intrattiene una società viscida di rospi, di salamandre e di colubri. La strega è una zitella irrancidita; e forse è per questo che s'è buttata a quella vitaccia di filtri e di necromanzie. Ora, da un momento all'altro, trova, a casa sua, a portata di mano, un gentile adolescente! Sorpresa, deliziata, commossa, si lascia cadere di mano l'arma, e si ferma a contemplarlo; e anche i suoi mostri le si accoscano ai piedi, sospendendo, per rispetto della padrona, la carneficina, e sbadigliando famelici ma docili. Il Principe, avventuratosi fin là per amore d'una melarancia, sarà costretto, invece, a cadere tra le braccia di quell'arpia? Egli è più lesto e risoluto di quel che aveva dato a divedere al tempo del suo intontimento sospiroso. Approfitta di quell'attimo di tregua, e, roteando la spada, balza rapido verso l'albero delle melarance, afferra tre frutti, e se li porta via, velocissimo.

Si può immaginare l'enorme rovello della strega, accresciuto dal cocciore della schernita passione! Ella lancia sul rapitore la sua maledizione. « Che la terra, — ordina, — si inaridisca sui tuoi passi ». Una vampa di

arsione insegue il Principe, lo raggiunge e lo supera. Le erbe e i rami si strinano, le foglie si accartocciano e si inceneriscono dove passa, e i tronchi si torcono carbonizzati e fin la terra si screpola. Ma egli non vede nulla, non sente nulla. E' avido di trarre, dalla melarancia che gliel'ha tolta, la bella fanciulla del sogno; e si ferma, e subito apre uno dei tre frutti. Ne esce una donna bellissima, che, anelando, chiede un sorso d'acqua che le tolga la sete. Ma l'acqua non c'è! Tutto, intorno, è secco e bruciato; e la povera donna, implorando ristoro, si regge a fatica, cade, tenta di risollevarsi, e, supplicando, gemendo, protende le mani, e agonizza e si spegne. Il Principe apre la seconda arancia, e una donna, ancora più bella, ne esce; e anch'ella invoca, estenuata, acqua, e anch'ella, poichè invano il suo liberatore cerca un ruscello che mormori, una cascata che canti, vacilla, ansima, s'affloscia, muore.

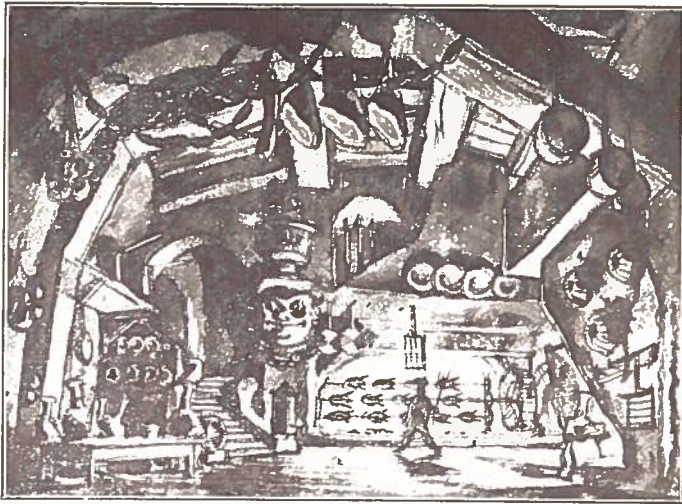
Lascia stare la terza melarancia, imprudentissimo Principe! Portala a Palazzo, dove sono in abbondanza fontane e piscine! Niente affatto. Impaziente di rivedere la vergine idolatrata, egli taglia la terza buccia d'oro; e, sì, è lei, che ne emerge, proprio lei, l'unica, l'ineguagliabile, la meraviglia delle meraviglie! Ma, sventurata, ha sete, e se non le si porge una ciotola o una coppa roride d'acqua, se il suo labbro non sfiora quella freschezza, non



Bozzetto di N. BENOIS

“... l'acqua accorre al richiamo. Pullula da tutte le parti, sgorga dai crepacci, filtra tra i sassi ... gorgoglia, spumeggia, trabocca...”

(QUADRO QUINTO)



Bozzetto di N. BENOIS

*“...nella cucina del Re: fumano i fornelli,
borbottano le pentole, sfriggolano i tegami, si taglia-
no carni opulente...”*

(QUADRO SETTIMO)

sugge quel refrigerio, ella muore! Nel regno dei Morti, Orfeo è andato una volta, per toglierne Euridice, e non ha potuto portarla via; ma nessun re o principe delle fiabe vi è disceso giammai. Saranno, dunque, stati vani il lungo dolore, la temeraria volontà, la esultante speranza, la prodigiosa vittoria! Tu non vuoi perdere il tuo amore, Principe, e ti disperi, e hai ragione. Ma poiché la fiaba t'ha creato così smemorato, che, avendo quel po' po' di spada incantata, non ne hai fatto uso per dissetare le due infelicissime, trova modo, ora, di ricordarti di essa per dar da bere alla terza!

Mano alla spada, figliolo! E il Principe la afferra, e picchia le rocce, le ripe, le prode, e trafigge forsennato il terreno. L'acqua accorre al richiamo. Pullula da tutte le parti, sgorga dai crepacci, filtra fra i sassi, imperla i muschi, gorgoglia, spumeggia, trabocca.

La liberata ne gode avidamente il ristoro, e, in novità di vita, sorride al suo innamorato. Le due giovinuzze splendono di pura felicità. « Tu sarai la mia regina e la mia sposa », promette il Principe. « Tu sarai il mio sposo e il mio re », risponde la leggiadrissima.

QUADRO Ma egli non la condurrà alla Reggia
SESTO con disadorna semplicità. Vuole che
abbia un corteggio trionfale. Perciò

compone, per lei, un trono gentile sotto un baldacchino di fronde fiorite, e chiede che ella vi salga, e aspetti là che il Re e la Corte vengano a prenderla; e s'allontana, per recare alla Reggia la grande notizia, e tornare poi col padre consolato e un seguito degno di lei.

La reginotta rimane, dunque, sola, e i suoi pensieri hanno la serenità del cielo, che i suoi limpidi occhi mirano altissimo. Ma quale gente si avvicina? E' una schiera di sconosciuti, ambigualmente ossequiosi. Recano doni nuziali, e una strana donna li precede e que' doni espone ed offre alla sorpresa e alla gioia della fanciulla. « Tessuti preziosi e sfavillanti gioielli per farti più vaga, — le dice — e tersi specchi perchè tu vi veda riflessa la tua grazia gemmata. »

E' il primo omaggio dei sudditi? La bella lo crede, e si abbandona fidente alle cure lusinghiere della Strega. Perchè, sotto le benigne sembianze di quella femmina, si nasconde la nemica implacabile, che, sconfitta una volta, vuol prevalere, punire, vendicarsi. « Lascia, — ella insinua, — ch'io, col pettine d'oro, lisci i tuoi morbidi capelli! ». E ne scioglie l'onda prolissa, e vi pone le mani adunche, e configge nella nuca dell'innocente un male-

detto spillone fatato. Sussultano nello spasimo le membra delicate, e quel fremito si muta in un battito d'ali. Trasformata in nivea colomba, la fidanzata del Principe s'involò piorando. La Strega esulta, e prende, con truce ultracotanza, il suo posto sul trono odorante, sì che, quando giungono, il Re, il Principe e la pompa magnifica dei dignitari, vi trovano, con stupore e ribrezzo, una vecchiarla insolente.

Il Principe non crede ai propri occhi, e il Monarca e la Corte si chiedono se non l'abbia abbacinato una incantazione perversa. « Quella non è la mia sposa! » — egli grida. Ma il Re ha pronunciato un giuramento che non torna indietro. « Giuro, — ha detto al figlio, — che ti darò in moglie la donna che condurrà teco dal tuo viaggio temerario ». La donna è là, la parola della Sacra Corona deve essere tenuta. E il corteggio torna verso la Reggia, deluso, triste, contrito, portando l'orrida sposa del più miserando dei principi.

Nozze, dunque. E quali nozze! Ne **QUADRO**
dovranno parlare lungamente le isto- **SETTIMO**
rie! Ogni cosa ha da essere ricca, no-
bile, sfarzosa. Il banchetto dello spozalizio sopra tutto. Ce-
ne avvediamo dai grandi preparativi che si fanno nella cu-
cina del Re. Che folla di cuochi, di aiutanti, di sguatter!

Bruciano tronchi enormi nel colossale camino, fumano i fornelli, borbottano le pentole, sfriggolano i tegami, e si tagliano carni opulente, quarti di bovi e di vitelli, si inchidionano maialetti di latte, fagiani, tacchini, grasse oche, pollastri e pivioni, si mondano erbaggi, si rimestano salse, si fondono spezie, si pesta, si impana, si lardella, si marina, si stecca, si sala, si intride. Le cure più grandi sono rivolte all'arrosto. Convien che si rosoli e indori a puntino, rigirandosi sullo spiedo. Attenti! Attenti! Il gran cuoco impartisce gli ordini, sorveglia i suoi ufficiali, e, con essi, vigila, conscio della propria responsabilità, perchè tutto proceda secondo le dottissime e finissime regole.

Ma fra tanta selvaggina morta, che fa quella colomba, che s'avventura entro la cucina?

Quello che fa lo racconta la fiaba. Si volge al mastro de' cucinieri e gli tuba: « *Buon dì, cuoco di cucina* »; ed egli le risponde: « *Buon dì, bianca colombina* »; e la bianca colombina continua: « *Prego il cielo che ti possa addormentare, che l'arrosto si possa bruciare, perchè la Strega, brutto muso, non ne possa mangiare!* ». Potere dell'innocenza! Il cielo esaudisce il voto. Tutta la cuocheria è presa da una sonnolenza pesante e cade in un profondo sopore. Lo spiedo s'arresta, le fiamme divampano più rosse, e carbonizzano l'arrosto.

Nella sala del banchetto s'aspetta, per l'appunto, l'arrosto. La brutta fidanzata s'impazienta, i convitati si domandano che cosa succeda, gli scalchi son là, con i trincianti in pugno, senza far nulla. Gentiluomini di bocca e servi esterrefatti corrono in cucina, vedono i cuochi addormentati, le carni abbruciate, il disastro, la rovina. Risveglio tremendo, scoppi d'ira, minacce di punizioni. Ma di arrosto, per il pranzo nuziale, non si parla più. Converrà rifarsi con la torta. Una torta che sarà un'opera d'arte!

Con zelo e con paura, il personale s'affaccenda intorno ad essa. Gli zuccheri, le creme, le essenze, son versati con prodiga mano; vengono disposti, attorno alla sua tronfia architettura, i ricami e i festoni. E' proprio riuscita una bellezza. Su, la si issi, su cento spalle, e la si inforni! Ma, insospettata e furiosa, la strega fa capolino, e con lei cortigiani, paggi, scudieri, uomini d'armi. Non appena la torta è stata posta al fuoco, torna la colomba, e ricomincia la sua nenia sonnifera: « *Che tu ti possa addormentare, che la torta si possa bruciare* ». Eccola, dunque, la colpevole! Si catturi la colomba! La Corte, e la strega è alla testa, si lancia alla caccia.

QUADRO La colomba svolazza per la cucina,
OTTAVO e tutti la inseguono tumultuosamente,
schizzando sulle tavole, scivolandone
sotto, avventandosi contro i muri, tentando di arrampicarsi. E la colomba, via, e, dietro ad essa, via, la turba accanita. La colomba sfugge entro la torre campanaria, e la folla, anch'essa, vi penetra, e sale, di piano in piano, fino all'ultima cella, dove pendono i bronzi sonori. Cella solitaria. Vi si annidano, con occhi gialli, i foschi e loschi uccelli di rapina. Su di essi, la strega può contare. Strigi e allocchi sono i funerei compagni delle sue notti misteriose. Ella li chiama, li incita a ghermire con gli artigli e a lacerare col becco la detestata colomba.

Povera colomba, credeva di essere salva, lassù, e, invece, da ogni crepatura escono i predaci sinistri, e l'accerchiano torvi. A crescere la sua disperazione sopraggiungono i feroci inseguitori. E' finita per sempre! Dopo la prigionia nell'arancia, la crudelissima morte! Ma, fra tanti nemici, appare il Principe, e la colomba s'avventa verso di lui, si posa, si stringe al suo petto, tremando. Egli l'accarezza con gentile pietà; e le sue dita sentono, nel capino, lo spillone della strega. Stupito, lo estrae. Un nembo di piume candide si sparpaglia entro la nera cella. La colomba sparisce, e, tra le braccia del suo giovanetto, la fanciulla riprende forma e vita, mentre la strega si inabissa.

Gioia senza pari! Si annunci alla città e al reame che la sognata, l'attesa, la perduta, è tornata! Su campanari, attaccatevi alle corde e snodate il più festoso dondono! Ecco, le due giovinezze sono ricongiunte. Gli occhi beati si guardano, le bocche si uniscono. E' il momento divino del primo bacio. In quel bacio, quella che era stata melarancia ed era stata colomba, sente la pienezza del proprio destino.

Ora sì le nozze sono gloriosamente **QUADRO**
stupende, ora sì la gioia compone, in- **N O N O**
torno all'amore, il quadro di tutte le
magnificenze! La fiaba è finita, perchè i due sposi hanno diritto di appartarsi, lontano dalle musiche, dalle danze e dalle luminarie. Lasciamoli andare, ripetendo, come al tempo della fanciullezza:

*stretta è la foglia, larga è la via
dite la vostra che ho detto la mia.*

COI TIPI DE
" LA BODONIANA "
OFFICINA GRAFICA
DI A. MOSCHIERI & C.
VIA FRANCESCO REDI, 32
MILANO